

Le donne trans in carcere: sole e sospese a metà



NICOLÒ DEGLI INCERTI / TOCCI

ARZO Intervista ad Alessandro Sesti e Cecilia Di Donato, creatori dello spettacolo "House we left".

Sospese a metà. Sono le donne transessuali che, nella loro vita, hanno commesso degli errori che le hanno portate a dover affrontare un periodo della loro esistenza in una struttura carceraria italiana.

Non possono seguire attività con le donne. E nemmeno con gli uomini. Sono lontane da tutto in un luogo già distante e diviso dalla società. Dove gli individui scompaiono e perdono la condizione dell'essere, lasciando spazio unicamente ai loro reati.

Di questa difficile realtà ne abbiamo parlato con l'attrice Cecilia Di Donato e con il regista e drammaturgo Alessandro Sesti, che hanno creato uno spettacolo dal titolo "House we left" che andrà in scena il prossimo venerdì al Festival di Narrazione di Arzo.

La pièce, ci racconta Sesti, «parla di quella fragilità che proviamo quotidianamente sapendo che le nostre certezze potrebbero crollare in un attimo». E lo fa attraverso gli occhi di Cecilia, che ha la possibilità di entrare e uscire dalle strutture carcerarie come donna libera. Li incontra donne reclusi, ascolta le loro storie e ora «cerca di restituire al pubblico un'informazione fondamentale: le persone in carcere sono ancora delle persone, colpevoli di un reato sì, ma pur sempre esseri umani meritevoli di dignità».

Una dignità che, purtroppo, viene a mancare. Perché manca l'acqua calda in inverno, perché «se sei transessuale l'appellativo "finocchio" è quanto di più delicato tu possa ricevere», perché mancano le proprie abitudini e i pro-

pri affetti. Ma anche perché chi è fuori contribuisce all'annullamento dell'esistenza di queste persone.

«Rispetto alla detenzione, un italiano medio sa poco o nulla, questo perché siamo vittime di un Paese in cui la libertà di stampa è una barzelletta e veniamo bombardati da fatti di cronaca fintanto che essi sono sensazionalismi. Non sappiamo come funziona la detenzione per la coppia di fidanzati che ha massacrato la propria famiglia. Avere dei programmi di sensibilizzazione scolastica sarebbe già un primo passo».

E, ci racconta Cecilia Di Donato, si potrebbe fare ancora di più: «Credo sia fondamentale creare dei momenti di socialità attraverso il teatro, le arti, la cultura, le attività formative in generale in modo da coinvolgere i detenuti in processi artistici culturali lavorativi sani, aumentare la loro consapevolezza, accrescere la loro proprietà di linguaggio e permettergli di confrontarsi con persone che dall'esterno possono offrire altri punti di vista. Spesso a loro mancano anche solo le parole per esprimere fino in fondo i loro pensieri». Fondamentale, aggiunge l'attrice, anche la figura dello psicologo che è spesso poco presente o segue troppi detenuti per poter offrire un servizio davvero di qualità. «Per finire penso che sia molto importante ricordare che le carceri fanno parte della nostra comunità e quindi ritengo imprescindibile che la società che vive, lavora e opera all'esterno delle carceri entri in un qualche modo nelle carceri stesse e che i detenuti si sentano comunque parte di una comunità e non semplicemente ai margini del mondo». **CHIARA GALLÉ**



Prevendita disponibile su
[Biglietteria.ch](https://www.biglietteria.ch)